

L'OPERAZIONE COSTRUTTIVA DI STELVIO BOTTA

La scultura di Stelvio Botta si presenta con caratteri spiccatamente energetici; si può dire che sia la scultura delle linee di forza, distribuite sui campi di tensione puntualmente calcolati nella loro struttura d'assieme, nel loro evolversi organico in uno spazio che non è infinito o indefinito ma che ha invece la misura precisa dei segni di ferro che lo delimitano e lo qualificano.

Se ciò vale soprattutto per le prove del 1965, che rappresentano in modo calzante l'ipotesi di una plastica dinamica tracciata nello spazio con una gestualità in qualche tratto persino informale, non è meno vero per le più evolute compagini plastiche del 1966, le cui strutture energetiche sono tuttavia più contenute e come freddate in uno schema costruttivo rigoroso e impeccabile nei suoi calcoli di pieni e vuoti, stasi e moto.

E' qui che l'esercizio plastico di Botta si precisa più qualificatamente come scultura dei processi, più ancora che dei risultati; è qui che lo scultore realizza compiutamente il suo fare in una serie di operazioni caratterizzate processualmente per cui l'una presuppone l'altra (ed è già nell'altra) ed in cui, alla fine, l'intera costruzione altro non è che la rigorosa forma di quel fare, il gesto bloccato in una forma che lo attua e lo contiene.

Pertanto, non avanzerei l'ipotesi interpretativa di certe risultanze — soprattutto del '65 — in chiave monumentale (neppure, ovviamente, in senso non celebrativo e moderno, alla Pomodoro per intenderci), mentre individuerei piuttosto la matrice di fondo delle opere di Botta in questa operazione costruttiva che, già avanzata esplicitamente e rigorosamente nel 1960, si sviluppa e arricchisce nelle prove del 1965 con un notevole accrescimento di mestiere e di dimensione poetica.

Giuseppe Gatt